

Era in discussione il riferimento alla religione nello Statuto. Le opposizioni: «È la rappresentazione della loro cultura di governo»

# Marche, radici cristiane contro gli ebrei

Il consigliere di Fi dice «ti bruciamo» al collega Ugo Ascoli della Margherita, leader della comunità ebraica

Sandra Amurri

**ANCONA** Anche le Marche, terra che vanta antiche e forti trazioni civili e democratiche viene ferita da episodi, consumati nelle sedi istituzionali, che riportano indietro la memoria addirittura alle leggi razziali. È esattamente ciò che è accaduto durante la seduta del Consiglio Regionale mentre si stava votando il nuovo Statuto. Tra i numerosi emendamenti presentati dalla Cdl ve ne erano diversi che tendevano a modificare l'importanza della tradizione e della matrice religiosa trasformando la parola «religiosa» in matrice «cristiana» o «cristiana cattolica». Ascolato l'intervento dell'assessore Ugo Ascoli, il consigliere di Fi, Brini dice: «Stai attento senno te bruciamo!» e subito dopo il suo collega di partito Giannotti, di CL, lo definisce «un ospite», in quanto ebreo.

Ugo Ascoli, consigliere della Margherita, assessore al lavoro e all'istruzione, docente di Sociologia alla facoltà di Economia di Ancona, figlio della Presidente della Comunità ebraica di Ancona, Franca Fuà, aveva appena terminato di sostenere che era giusto parlare di matrice religiosa, evidenziando l'importanza delle diverse culture, soffermandosi sulle comunità ebraiche dal Medioevo allo Stato Pontificio, all'istituzione dei ghetti, poi abbattuti da Napoleone sull'onda del processo rivoluzionario, ricordando i 25 marrani (come venivano chiamati in senso spregiativo gli ebrei provenienti dalla Spagna e dal Portogallo) mandati al rogo nel 1560 ad Ancona. L'asses-

sore ha poi ricordato la recente cerimonia svoltasi ad Ancona per il ripristino di una Sinagoga del tardo '500, svoltasi alla presenza del Vescovo e di numerosi cittadini in cui è stata evidenziata proprio la forte tradizione di convivenza e di rispetto reciproco esistente nel territorio. Concludendo l'appassionato intervento aveva sottolineato come in una Regione che vanta la presenza di 60 mila immigrati, solo in Ancona convivono oltre cento etnie, che avrà sempre più bisogno della loro presenza, non fosse giusto parlare di tolleranza bensì di integrazione e di fraternità. A questo punto irrompe il forzista Brini che, in dialetto, fa riferimento agli ebrei mandati al rogo nel 1560. Neppure il tempo di comprendere la gravità di quelle parole, come se non fosse bastato a toccare il fondo dell'inciviltà e dell'ignoranza, interviene il consigliere forzista, di CL, Giannotti dicendo: «Il centro-sinistra, ha commesso un misfatto contro la popolazione cristiana delle Marche e l'assessore

**Contro Ascoli dai banchi della destra arriva anche un «qui sei ospite»: la formula usata dalla propaganda nazifascista contro gli ebrei**



Una scritta nazista

Ascoli ha dileggiato la religione cattolica e lo ha fatto nonostante sia un ospite in questa Regione». Dai banchi della maggioranza si è udito un solo grido: «Vergogna, vergogna!». «Non avrei mai immaginato di ascoltare, ovunque, ma ancor di più in un'aula istituzionale ciò che ho ascoltato», dice l'assessore Ascoli da noi raggiunto telefonicamente «la parola "ospite" veniva usata dalla propaganda fascista e nazista contro gli ebrei considerati senza terra e pertanto non facenti parte di alcuna nazionalità, quindi in qualunque Paese andassero restavano sempre "ospiti"». L'assessore aggiunge: «Noi tutti sappiamo quanto il passo dalla discriminazione allo sterminio sia stato breve. E il fatto che quell'espressione gli sia uscita dalla pancia vuol dire che ce l'aveva dentro, quella che mostrano, è soltanto una patina di democrazia». La vicenda porta con sé una grande eco: la CGIL, nell'esprimere solidarietà all'assessore ed esponente della Comunità ebraica, e riflette «con amarezza

**La destra sempre in Consiglio regionale aveva già insultato un altro consigliere, Anna Manghi: stavolta perché disabile**

e preoccupazione sul livello al quale ormai la polemica politica è giunta. Tutto ciò non può che rafforzare la convinzione, fortemente radicata in ogni democratico italiano e marchigiano, della necessità di continuare a coltivare la memoria della storia del nostro Paese e dell'Europa per evitare il ripetersi di tragedie quali quella che il nostro popolo ha vissuto e che, purtroppo, certa odierna rozza disinvoltura anche nell'uso delle parole può contribuire ad alimentare». RC chiede le immediate dimissioni del consigliere Giannotti ed Emanuele Ludolini, della sinistra giovanile di Ancona, esprime «preoccupazione per le gravi e offensive parole rappresentative di una cultura di Governo che ha più volte proposto di cancellare dai libri di scuola importanti pagine della nostra storia». Mentre Carmen Mattei, ex assessore regionale dei Ds, attualmente responsabile della cooperativa «Cogito» della comunità di Capodarco, dice: «Conosciamo il valore della differenza e ne amiamo la ricchezza. Nessun neosquadismo potrà sradicare questa consapevolezza. Nessuna volgare aggressione potrà minacciare la democrazia. Anna Manghi, fu insultata nell'aula del Consiglio Comunale di Macerata perché disabile. Ugo Ascoli, è stato insultato nell'aula del Consiglio regionale perché ebreo. È ora di fermare questa prepotente arroganza e far rispettare la sacralità delle istituzioni. Siamo stanchi di amministratori approssimativi... Che siano isolati nella loro vergogna. Che siano irrisi per la loro mediocrità. Che siano esclusi per la loro indegnità da tutti i livelli di governo. Scusa Anna. Scusa Ugo se lo abbiamo permesso».

# Procura di Palermo, lasciano Lo Forte e Natoli

I due magistrati antimafia, pm del processo Andreotti e in tensione con il procuratore Grasso, passano al Tribunale

Marzio Tristano

**PALERMO** Per la Giustizia palermitana si chiude un'epoca: Guido Lo Forte e Gioacchino Natoli lasciano la toga di pubblico ministero e vanno a presiedere una sezione del Tribunale di Palermo. Pm del processo Andreotti, con Roberto Scarpinato, entrambi in forte polemica con il procuratore Piero Grasso che applicando una direttiva del Csm ha estromesso Lo Forte e Scarpinato dalla direzione distrettuale antimafia, hanno scelto, dopo oltre vent'anni di

requisitorie, la funzione giudicante. Lo Forte, che è attualmente procuratore aggiunto - e Natoli, sostituto procuratore ed è stato nella passata consiliatura componente del Csm, nel gruppo del Movimento per la Giustizia - hanno avuto la meglio su altri tre magistrati siciliani: Gioacchino Scaduto (giudice a Palermo), Fabio Marino (presidente di sezione al tribunale di Termini Imerese) e Tommaso Virga (consigliere presso la Corte d'appello di Palermo). Sedici i voti andati a Lo Forte - la cui nomina era stata proposta dal consigliere Leonida Primicerio, di Unicost, la corren-

te a cui aderisce il magistrato siciliano - e che è stato eletto alla prima votazione. Alla seconda è invece passato Natoli, sostenuto da Ernesto Aghina del Movimento per la giustizia: 13 i voti ottenuti, due in più di quelli andati a Virga.

Palermitano, 56 anni, Lo Forte è in magistratura dal 1974; a lui, ed al collega Pignatone, tuttora procuratore aggiunto, si devono le prime indagini sulle bancarelle delle imprese, reato fino a quel momento ignorato dalla procura di Palermo.

Nell'ufficio del pm dal 1976, Guido Lo Forte, considerato l'enfant prodige della

procura per la sua preparazione giuridica e l'intelligenza tattica, è stato l'indispensabile supporto tecnico di due gestioni antitetiche della procura più esposta d'Italia: quella di Pietro Giammanco, vicino alla corrente andreottiana della Dc e avversario di Falcone e Borsellino, e quella di Gian Carlo Caselli, insieme al quale ha contribuito a distribuire centinaia di condanne all'ergastolo per decine di boss mafiosi. Originario di Patti, 57 anni, entrato in ruolo nel 1978, Natoli ha esordito come giudice a Trapani; nel 1983 è passato al tribunale di Palermo come giudice istrut-

tore, lavorando a fianco di Giovanni Falcone nel pool antimafia, poi nel 1991 alla procura della stessa città come sostituto, incarico che è tornato a ricoprire nel 2002 al termine del suo mandato di consigliere del Csm. Attualmente è anche componente del parlamentino dell'Anm. Insieme con Scarpinato, Lo Forte e Natoli sono arrivati vicino alla sconfitta di Cosa Nostra, nel 1996, e da vicino hanno indagato, anche attraverso il racconto dei pentiti, le sue relazioni pericolose con le istituzioni, la politica, il mondo delle imprese e della finanza. Ma di quella stagione nessuno di

loro parla volentieri: «Quando i pentiti hanno deciso di raccontare una storia che include Cosa nostra in un sistema più ampio di interscambio tra l'élite della classe dirigente e le strutture criminali - disse in un convegno Roberto Scarpinato - il sistema ha reagito con il rigetto trasversale: io stesso sono attento a non toccare certi argomenti per autotutela personale». Ed ha aggiunto: «Ho misurato sulla mia pelle la violenza delle reazioni e lo stato di isolamento ed emarginazione che inducono me ed alcuni colleghi a tacere per ragioni di realismo».

segue dalla prima

## Totò Cuffaro deve dimettersi

Una considerazione apparentemente di margine: secondo alcune norme desuete e mai applicate dello Statuto di autonomia speciale, il presidente della Regione siciliana dovrebbe partecipare con il rango di ministro al Consiglio dei ministri, e dovrebbe persino esercitare il ruolo di coordinatore della polizia. In concreto, nel caso di Cuffaro le cose sono andate in maniera più dimessa, ma abbastanza influente sul piano nazionale.

Cuffaro nell'Udc pesa, infatti, e molto. E il voto siciliano ha contribuito non poco all'affermazione degli ex-democristiani a scapito di Forza Italia. Così, a proposito di ministri, il buon Totò «vava vasa» - allo scopo di liberarsi del suo ingombrante collega-avversario Raffaele Lombardo - aveva fino a qualche giorno fa arremagiato per trovargli un posto nel rimpasto di governo annunciato. Invece di fare il ministro avrebbe voluto farsi il suo ministro. Capo della polizia? Dagli atti dell'inchiesta si ricava che la polizia (per la precisione alcuni sottufficiali dei carabinieri) lui la usava per bonificare casa e uffici dalle eventuali microspie piazzate dagli inquirenti, e per passare notizie riservate sulle inchieste ai boss.

Vorremmo attirare, perciò, l'attenzione sui fatti. Fatti gravi e pesanti. Politicamente pesanti. Abbiamo l'impressione che da Palermo si sia riversata in questi giorni sul sistema dei «media» una spessa cortina fumogena che impedisce la comprensione piena di quel che è accaduto. È vero che tra i magistrati della Procura è scoppiata una mezza rissa riguardo alla definizione del reato (favoreggiamento, o concorso esterno in associazione mafiosa) che tali comportamenti configurano. Ma, a prescindere dagli aspetti tecnici, si deve ricordare che tali diatribe hanno avuto un andamento ricorrente, quasi carsico, e che esse videro in passato tra i protagonisti - spesso in disaccordo tra loro - alcuni dei più valorosi combattenti della battaglia contro la mafia.

Cosa Nostra, per non sbagliare, li sterminò a uno a uno, senza far troppa distinzione tra chi suggeriva una tattica più cauta per non «abbracciar martiri» (Falcone), e gli altri che miravano con minore «pazienza» ai risultati (e tale ruolo fu recitato volta per volta da Chinnici, da Borsellino,

dallo stesso Falcone).

Sarebbe bene, dunque, che i magistrati prendessero lezione dal passato ed evitassero di dividersi, specie in un momento in cui l'offensiva mafiosa - inabissata negli affari e nelle «trattative» con altri pezzi di Stato - non riscuote più l'atten-

zione della grande opinione pubblica. La polemica al palazzo di giustizia ci addolora, ma non è il primo dei problemi. Il fatto è che dalla distilleria dei veleni si alza una nuvola nera. E sfugge, così, il dato concreto.

Sfugge, insomma, che non stiamo parlando di

una piccola, colorata corruzione in una provincia ai confini dell'impero, ma del fantasma del super-lattitante Provenzano, del mega-affare della sanità siciliana, delle campagne elettorali orientate in Sicilia ancora dai grandi boss. E sfugge che nelle carte di tutte queste vicende, di rifte o di

raffe, spunta il Governatore della Sicilia. Una volta perché personalmente avverte il capomafia Giuseppe Guttadauro, uno che entra ed esce di galleria, della presenza di microspie. Un'altra volta perché candida nell'Udc un uomo gradito allo stesso Guttadauro.

Un'altra ancora perché avvisa il boss della sanità Michele Aiello, sospettato di essere il prestanome dello stesso Provenzano, della presenza di altre «cimici» elettroniche. Conversando tra loro per telefono i boss parlano, poi, in diretta, di una busta piena di soldi destinata a Totò Cuffaro, e di campagne elettorali pilotate da Cosa Nostra.

Relazioni imbarazzanti, si chiamavano una volta. Ma colpisce come non ci sia traccia di imbarazzo nelle reazioni dell'interessato, che semmai si dichiara «soddisfatto» della piega presa dall'inchiesta.

È indagato, così leggiamo, soltanto per favoreggiamento. Soltanto? Eppure Cuffaro non è accusato di avere «favorito» un piccolo abuso, la costruzione di una verandina fuori legge, un eccesso di velocità in autostrada. Ha «favorito» fior di boss.

Come finirà in Tribunale, in fondo, non è affar nostro, Cuffaro si difenderà, e se la vedranno giudici e avvocati. A noi interessa la sanzione politica, ancor prima che penale di questi comportamenti, che non ci sembrano derubricabili con uno schiaffetto sulle guance paffute del Governatore, la prevenzione politica di questi sospetti, da effettuare ancor prima che essi possano diventare quando e se diventeranno certezze giudiziarie.

Invitiamo Cuffaro a mettersi da parte, gli chiediamo accoratamente di dimettersi finché tutto non sia chiarito (il centrosinistra in Sicilia per molto meno ha cambiato in corsa una delle candidature alle «europree»). Anche se ciò può apparire persino ingenuo e fuori tono rispetto a una stagione e a una maggioranza politica di cui Cuffaro fa parte, che invece ha trovato come collante le leggi «ad personam», la prescrizione delle pene, l'elusione delle regole. Cuffaro, insomma, se ne vada a casa. Del resto, vi potrà passare un periodo tranquillo, a riflettere, e potrà star certo che nessuno violerà la sua privacy: stando alle carte dell'inchiesta di Palermo s'è curato di disporre ben tre ripuliture degli ambienti abitualmente frequentati, da fastidiosi microfoni. E agli amici aveva consigliato: «Cautelatevi, che io mi cautelo da me».

Cauteliamoci, cauteliamoci anche noi.

Vincenzo Vasile

## Le indagini, le accuse e le polemiche

**PALERMO** Rivelazione di segreto d'ufficio aggravata dal favoreggiamento alla mafia e altri episodi di favoreggiamento, alcuni dei quali aggravati dall'art. 7 del decreto Martelli, che punisce il sostegno a Cosa Nostra. Con questi capi d'imputazione la procura di Palermo si appresta a chiedere il rinvio a giudizio del Presidente della Regione siciliana Cuffaro insieme ad altre 18 persone, medici, ufficiali di polizia giudiziaria, imprenditori, mafiosi, ritenute, a vario titolo, anelli di una catena di soffiati che dagli uffici giudiziari o investigativi lasciavano filtrare notizie riservate a Cosa Nostra. Nei confronti di Cuffaro resta in piedi l'ipotesi più grave, concorso in associazione mafiosa. Sull'esito dell'indagine la procura si è spaccata: il pm Gaetano Paci non ha firmato la richiesta, ritenendo gli elementi raccolti sufficienti per contestare a Cuffaro il concorso in associazione mafiosa. Il procuratore Grasso gli ha revocato la delega per «non intruciare il prosieguo dell'inchiesta». Secondo l'accusa Cuffaro avrebbe fornito notizie riservate all'assessore comunale Udc Miceli e all'imprenditore della sanità privata Aiello e, indirettamente, anche al boss Guttadauro. Ad accusare il governatore sono le testimonianze dei coimputati: Aiello ha raccontato che nel corso di un incontro a Bagheria nello scorso ottobre, Cuffaro gli rivelò che c'era un'indagine su di lui, Ciuro e Riolo; il medico Salvatore Aragona ha parlato di un pranzo al Riccardo terzo di Monreale nel giugno del 2001 durante il quale Cuffaro avvertì Miceli delle microspie a casa del boss Guttadauro; e lo stesso Aragona ha sostenuto che «a Pasqua del 2001 Cuffaro già sapeva dell'inchiesta del Ros su Guttadauro, tanto che mi disse "Cautelatevi voi che io mi cautelo da solo"».

m.t.

## la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



Governo, ma quale verifica...

**Gianfranco Pagliarulo, Gianni Cirone, il Federalista, Grazia Paoletti**

Confindustria non vede la crisi

**Chi concerta cosa? Carla Cantone, Giancarlo Straini**

Intellettuali e politica

**Su Asor Rosa e l'unità a sinistra: Diliberto, Vattimo, Torelli, Chiesa**

**Tra guerra e vacanze: mezzo mondo off limits Bianchi, Di Natali, Pagliei**

**La Bossi-Fini bocciata dalla Corte costituzionale Jacopo Venier, Maria Silvia Olivieri**

Dalle rivelazioni di Ferruccio Parri nel 1964

**Il complotto del Sifar: la "memoria" di Gianni Giadresco**

Abbonamento annuale: € 36,00 da versare sul ccp 30756696 intestato a Laerre Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma Tel. 06/6840081 redazione@larinascita.net

passione e ragione